all'Egregio prof. Arturo Graf
A. Emanuele

PRIMO CANTO

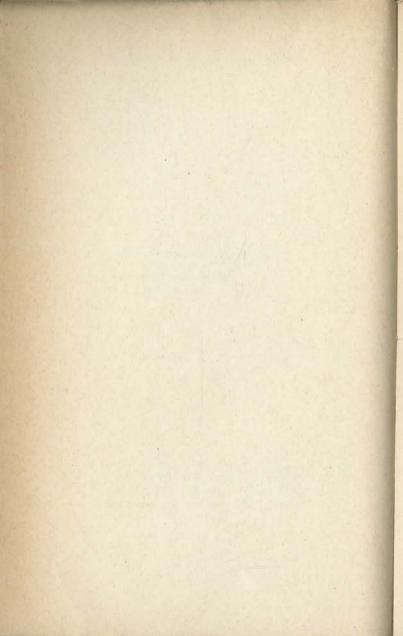
DI

ANGELO EMANUELE

CATANIA
CAV. NICCOLÒ GIANNOTTA, Editore
Via Lincoln 271-273-275 e Via Manzoni 77.
(Stabile proprio)

1900.

Nec tantum ingenio quantum servire dolori
Cogor et aetatis tempora dura queri

Propertius El. l. I. VII.

PEL RITRATTO D'UN RECLUSO

Ove, o dolente mio core, torbido
ove mareggi ? è lui, è lui, pallido
è fatto il giovin viso,
sparì da li occhi suoi l'amabil riso.

Santo Ideale, se vana a i popoli
larva tu sei ; se di sonnambuli
sogno e infeconda brama
te l'empia turba deridendo chiama,

come tu puoi strappar da l'ansio
petto a l'amata consorte il giovine
sposo, a la vecchia madre
l'unico nato, a i figliuoletti il padre?

Tu vivi e grande! Fiammeggia immobile
sopra l'altiera cima de l'essere
come sole il tuo raggio
e veste il mondo d'un eterno maggio.

Ecco, al tuo nume, di gioia io vedovo
come sfrondato arbor da folgore,
piego devotamente
il fiero capo e la feconda mente.

Tuo, dio, in eterno! La insegna a li euri,
la spada in pugno, sereno al fulgido
tuo lume in ciel vermiglio,
eretto il fronte, fiso l'arduo ciglio.

Morto non sono? vive ne l'animo
dolente, ancora vive la rosea
speme de' miei verdi anni
o mi tentano il cor novelli inganni?

Salve, o Ideale; sempre più giovine
a nuova vita per te ritempromi,
per te nel mare arcano
dell'essere, pugnar non parmi in vano.

In van? chi 'l dice se pe 'l vasto aere
d' oppressa turba suona lo spasimo;
se ancor alme rubelle
soffron sepolte in tenebrose celle?

Salvete, o quanti de' l Vero apostoli
tenete inerti li oscuri baratri,
voi in agonia mortale
scontate la follia de l' Ideale.

Ma finchè il vento, fischiando, il gemito
e le querele sparge de' miseri,
finchè tra rossi mari
di sangue, o bella Libertà, ne appari,

a voi, fremendo di pièta, donano
opre e pensieri poeti e vergini,
voi nel gagliardo core
tengono come v' ha scolpito amore,

NELL'ALBA.

Pur ora dietro i monti Nebròdi la luna è scomparsa
e a l' orïente estremo ecco s' imbianca il cielo.

Una lingua di luce lambisce la cima de l' Etna
ma giù ne 'l piano la tenebrìa s' addensa.

Fuggono ad una ad una le stelle ed ultimo resta
l' astro pio di Venere come aspettando il Sole.

È un chiamar continuo di gente per tutto il villaggio,
entro a le case il lume splende a l' aprir de li usci;

e giù da i campi, dove le cariche vigne frondose
  come gran macchie oscure nereggiano al mattino,

una dolce canzone si leva ondeggiando ne l' aria
  e lontanando muore tra la campagna e 'l cielo.

Io da la mia terrazza ascolto la dolce melòde
  ed un desìo di pianto sento destarmi in core;

un desio vago come chi gli anni migliori rimpiange
  senza un sorriso tutti senza un amor trascorsi.

Canti, serene aurore, sorriso di cielo e di verde
  che la segreta voce de la gioia parlate,

a me pure, a me pure parlate? commosso io v' ascolto
  e di soavi larve si popola la mente.

Sorge l' aurora intanto vestita di bianco e di rosa,
  giù ne' falciati piani bigia la nebbia sfuma

e da i boschi, da li orti, da tutte le cose d' intorno
  par che si levi al cielo un canto mattinale.

Oh sorridete al Sole, onde tranquille e vigneti,
e voi, oliveti, all' aure del mattino ondeggianti,

ei trionfale inonda di raggi la vasta pianura
e tutta la ridesta alle fatiche umane!

LA TORRE DI MOTTA

Ancor di sopra la scoscesa rocca,
ove ti pose il saraceno audace,
miri a i tuoi piedi stendersi l' immenso
agro sicano;

miri sorgenti placidi a l' intorno
i monti azzurri, e scendere il Simeto
riscintillante di faville d' oro
al Jonio mare,

a cui da i pingui pascoli mugghiando
cala, il merigge, la cornuta greggia,
mentre poggiato a un frassino selvaggio
canta il boaro,

canta e ti guarda surgere gigante
come una sfida, e gli commove il core
una casetta che discerne in mezzo
a l' altre bianche

arrampicate simili ad un branco
di pascolanti per l' aereo colle
su cui tu, come mandrïano, austera
ergi la fronte.

Salve, o de l' evo medïo vivente
simbolo eterno! i piccioli mortali
scordo a mirarti e vivere in tutt' altri
tempi mi sento.

Chi sotto li archi de' mormanni trionfi
cura i suoi giorni? a me fischiando il vento
de la montagna viene e mi favella
lontane istorie.

Qui, sotto questi baluardi, dove
commiserando l' edera serpeggia,
oh come immite di gagliardi armati
arse la pugna,

e tuonar cupa di Roggier la voce,
e volti in fuga gli arabi pedoni,
ed il vessillo della croce vide
surgere il Sole,

e rise come fatto avea da prima
a la forcuta luna in campo azzurro
come da' l mare, mentre canto, ride
a le rovine.

Quì la regina Bianca di Navarra
sposa novella giovine e leggiadra
con una corte di trovieri venne,
ammalïata

da questo cielo eternamente azzurro,
da questi campi eternamente verdi,
ove la Musa al leontin poeta
parlò gioconda.

E qui Bernardo conte di Cabrera
poi ch' ebbe in armi la Sicilia corsa
fermo il pensiero a la córona d' oro
stette prigione.

Tutto svanì; una novella gente
pur dianzi schiava su da i campi ascese,
e a te dintorno solitario immenso
fece deserto.

Tutto svanì; pur di que' giorni negri,
quantunque narro le tue glorie antiche,
non io seduto su i crollati spalti
solo mi dolgo:

un' età nuova sopra le rovine
de la caduta è sorta, e si rincorre
lieta una folla a i piedi tuoi di case
fulgide al sole.

Motta, salute! de' miei padri antichi
ospite terra e cara! a te la strofe
la qual fantasmi e imagini ridesta
memore levo.

Amo i tuoi verdi pittoreschi poggi
e le campagne sterminate, dove
gli agricoltori e le villane intenti
a l' opre stanno;

e tu, nel mentre alàcre la fatica
ferve di mille braccia intorno intorno,
muta t' innalzi scintillando al Sole
    meridïano.

Amo le tue costiere popolate
di case e ulivi ; da 'l campestre nido,
ove talora contemplando il Sole
    occiduo siedo,

le salïenti nebbie con la sera
a i verdi poggi amo guardare e 'l fumo
che vorticoso da i tuoi tetti al cielo
    sale e dilegua.

Tu una quïete, una solenne pace
allor m' infondi ; naviga pe 'l mare
de le memorie ed un soave canto
    mormora il core.

AI RIBELLI DI CANDIA.

E su di voi dense continue,
si come pioggia di fuoco, caddero
l' italiche mitraglie
o strenui figli de la Grecia ; a scaglie

le trincerate torri d' Geràpetra
furon ridotte da chi n'avevano
giurato a voi la cura,
e confidate ancor ne la spergiura

Europa, o figli ? Vano lusingavi
error e vana speme ne l' anima
generosa albergate
se da cuori venali amor cercate !

All' armi, o Ellèni! spiegate a li euri
le vostre insegne; vincete, o liberi
nati, sia vendicata
or la patria da voi, l' ora è sonata.

All' armi, o figli di Grecia! Fumano
laggiù del sangue de' vostri pargoli
i natii campi in fiore,
onde solenne la canzon d' amore

s' ergeva al cielo ne 'l plenilunio
fra gl' intrecciati vigneti e i platani,
ed esultava maggio
de la classica luna al biondo raggio.

Ne 'l vostro petto non ferve ellenico
sangue? non vige la possa e l' animo
de' vostri padri? all' armi,
a voi la morte o la vittoria e i carmi!

Oh, sacri giorni quando per l' Ellade
natia la spada cingeva il popolo:
irraggiati di sole
sorgean tutti a un sol grido: Dio lo vuole!

E combatteva presso de 'l giovine
sposo la greca fanciulla, e indocile
si ravvolgeva al braccio
la negra chioma che le dava impaccio.

Onde una tomba si come un talamo
spesso li accolse ; cadeva esanime
da le ferite a lato
de la donzella il giovinetto amato,

e mescolando gli amplessi e i teneri
sospiri e i baci l' alme esalavano,
e l' uno e l' altro core
moriva amando : oh la morte, oh l' amore !

Ma le aduggianti di rea tirannide
brumali nebbie ben dileguarono
alquanto : i greci mari
solcava, come folgore, Canari !

E non voi siete nati da i liberi
che i petti a libera morte sacrarono ?
pugnate, o invitte schiere,
non anche son l' opre de' padri intiere.

Sventoli fiero su l' islamitica
sconfitta il vostro vessillo a i zeffiri;
pugnate!.. al gran Sultano
ecco già porge la lasciva mano

ecco l' Europa sfacciata Taide!...
O ne le patrie battaglie popolo
magnanimo e gentile,
questa nuova ti dò: l' Europa è vile!

SUL VESPERO.

Roseo sugli alti fastigi di lava s' indugia
  dolente quasi d' abbandonarli, il sole;

e 'l mare anch' ei dolente di porpora lieve si tinge,
  qual vergine che i primi detti d' amore ascolta.

Placida la cittade coi mille palagi si stende,
  i tetti e i templi mandano lampi d' oro,

e grida e suoni e cupi rumori di carri correnti
  su 'l ciottolato vengono per l' aure.

È l' ora che la terra da i baci de 'l sole si scioglie
e la sua ombra getta sopra sè stessa immane.

Ma ne 'l mio core un sole più bello con li occhi tu rechi
ed ogni cura che lo tormenta scacci.

Oh donami ch' io baci codesti tuoi occhi soavi
e le tue labbra schiuse come un bocciòl di rosa

presso al mattino, di rorida linfa bramoso:
a le carezze l' ora suprema invita.

L' ora ne invita e dice che brevi i momenti di gioia
sono e stoltezza fia non goderli appieno.

Odi; la giù su 'l lido fremono al vento li ontani
un acre odore d' alghe marine sale

e 'l cor mi tocca: io sento, o Livia, la vita fluirmi
pe 'l sangue ardente di giovinezza e amore.

Ma perchè lenta, o cara, tu cedi a la blanda carezza?
qual dubbio il petto alabastrin ti morde?

Io qui su l'erba assiso cullare ti vo' tra le braccia
e la tua bocca melliflua donde spira

un'aura fragrante d'ambrosia, qual suole spirare
da 'l colto crine de le vezzose Grazie,

soavemente io voglio baciare, baciare, baciare,
come i purpurei fiori l'ape matina bacia.

COLLI NATIVI

Oh come lieto vi rivedo, o colli,
cari materni colli sorridenti
a la ruggiada de 'l mattino, e voi,
    ampie campagne,

lussureggianti di trifoglio e biade,
e sento il core palpitarmi, quale
a la presenza de la donna amata
    giovine amante.

Or compie l' anno che da questi lochi
partii lasciando ogni più cara cosa
e per cittadi popolose venni
pellegrinando

oltre que' monti azzurri, oltre quel mare
che di qua scopro e che già tanti un giorno
arcani sensi mi crearo: arcano
tutto allor m' era!

Ahi che da 'l lungo mio pellegrinaggio
inaridito d' ogni affetto il cuore
rotta la fibbra de 'l mio ingegno e 'l corpo
ebbi malato!

Ora a voi torno, o miei selvaggi colli,
e voi sanate le mie piaghe e i dolci
moti de l' alma e la perduta pace
date al mio core.

PER LE NOZZE DEL FRATELLO CARMELO.

O mio fratello, or che da 'l tacito
tetto paterno lungi con agile
ala ti porta amore,
e de le nozze ti rallegri in core,

io che lontano tra gente estranea
ho trapassato li anni miei giovini,
con ineffabil senso
di gioia e di dolor ti guardo, e penso.

Ripenso i giorni de la pacifica
mia fanciullezza quando ne' ceruli
maggi pe' verdi prati
pieni di mille fiori screzïati,

tu mi reggevi fra mano, tenero;
ed io con lieve passo seguiati
e ne la mente mia
era un sogno di gloria e poesia.

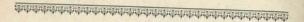
Ripenso i giorni quando ne 'l vespeso
addormentati da i carezzevoli
baci materni un letto
insieme ci accoglieva; e su 'l tuo petto

io riposavo sicuro e placido
sognando nuovi sollazzi e strepiti;
e come teco unito
ho poi de li anni il tramite salito.

Tutto ciò penso mentre a la vergine,
che lacrimosa ne 'l velo candido
siede con lieta faccia,
ti volgi e tendi con desìo le braccia,

e a li occhi sentomi venir le lacrime:
trista è la sorte che noi da 'l patrio
tetto scompagna e reca
per vie diverse a più diversa meta!

Il padre intanto che siede a tavola
e vuote mira le nostre sedie
si sente solo, e pio
con voce di dolor fa voti a Dio

per te volato lieto a contessere
un nuovo nido, per me che al secolo
straniero e in ira al cielo
a nuove lotte e più gagliarde anelo.

A LIVIA

DA MOTTA S. ANASTASIA

Tu forse a i bagni vieni di piazza de' Martiri, dove
cento e più eleganti giovani concorrono,

e mirando le barche tra' rosei vapori de 'l vespro
correre leggiere su pe 'l sereno mare

o giovane che l' onde con l' agili gambe e le braccia
audace sbatte e intorno schiuma e spruzzaglie leva,

a me non pensi, a me che i giorni trascorro ne' campi
ove tu pure meco abitasti un tempo.

Senza vita i giorni trascorro, e la sera soltanto
come un uccel notturno esco di casa, e solo

i solitari poggi guardo e le greggi da i verdi
pascoli a l' ovile co 'l fido can tornanti;

guardo i colti di nero qua e là punteggiati, i giovenchi
sciolti e le vigne cariche d' uva bionda,

ma non pertanto in core m' allegro che' a queste campagne
in vano, ahi! triste, le tue memorie chiedo.

Pur spesso che su 'l muro, quel presso a la siepe, m' assido
e la voce de 'l grillo odo suonar da lungi

e i filari d' olivi che 'l sole morente colora
di scialba luce al vento fremono della sera,

allora le memorie mi sfiorano il fronte e veloci
come un leggiadro coro di danzatrici passan.

Ivi, se ti rimembra, sedemmo un mattino d' ottobre
a chiacchierar co 'l matto — anco ieri notte al palo

de' l telegrafo, come quel giorno, poggiato il rividi
simile a un fantasma sotto la bianca luna — :

Tu sorridevi lieta a i detti insensati di quello,
anch'io rideva ma non ridea co 'l cuore,

chè mirando quell' uomo cui scemo l' amore avea reso
una pietà profonda mi contristava il petto.

Oh siimi tu buona sempre, o mia Livia, e procura
che vêr di te si dica " è buona quanto bella „.

Ma non andare a i bagni di piazza de' Martiri, prego;
quel lido a molti apporterà discordie,

ed io morrei di certo se tolto mi fosse il tuo amore,
non ho ricchezza altra che i baci tuoi.

Tu la mia speme sei, la gloria che tanto sognai,
tu la mia gioia, tu la mia vita, o Livia.

O lido, se rapire l'amore di Livia mi devi
sii maledetto, sempre sii maledetto, o lido.

SULL'URNA DI FEDERICO II D'ARAGONA RE DI SICILIA

Piange la gente sicàna, godono
gli abitatori de 'l cielo, vedova
geme la terra e plora
re Federico è morto — Tale ancora

io leggo scritto sopra d'un tumulo
e 'l cor mi balza mentre la storia
de' secoli che furo
tutta riando con la mente, e puro

come al mattino l'astro di Venere,
io giù ne 'l cielo de l'evo medio,
da sanguinoso gorgo
sorgere l'astro d'Aragona scorgo.

Oh giorno, oh pugna immane, oh splendido
trionfo! irruppe rubesto un popolo
come un sol' uomo, a un' ora,
fulminando e gridando: " muora, muora ".

Non mai più lieto fulse a le sicule
contrade il sole come in quel vespero
di marzo: vendicato
fu de lo Svevo il guanto insanguinato!

Ma la corona di capo a li avidi
Galli divelta co 'l ferro, il popolo
al tuo giovine fronte
cinse, o nipote di Costanza; e l' onte

tu di Soavia, tu di Sicilia
contro di Carlo la vil progenie
a vendicar chiamato,
lieto accogliesti ne 'l tuo core il fato.

O Re, io ch' odio quant' ànno imperio
io te saluto! ma di Catania
tu, prole de' Soavi,
esser chiamato cittadino amavi.

Tu solo contro la rea perfidia
di Roma, contro l' armi di Gallia,
contro il fratello impuro,
unico esempio di re non spergiuro

tu solo i sacri dritti de 'l popolo
osasti ad alta fronte difendere,
ed al mercato vile
opporti audace intrepido e virile.

Che val se tanto sovra il tuo giovine
capo dolore gravò ? La storia
che d' infamia ricopre
i re Neroni celebra le tue opre.

E molti ancora, que' memorabili
casi leggendo su questo tumulo,
di pietà e d' amore
si sentiranno intenerire il core,

quando una gente resa più libera
da l' opre come di fole mitiche
novellerà di quanti
furo tiranni al mondo trionfanti.

DAVANTI AL CIMITERO DI MOTTA.

Bianca la strada tra due lunghe file
d' olivi e siepi slanciasi : dinanzi,
co 'l campanile e la sua torre antica
sorge il villaggio

queto ne 'l cielo limpido d' opale ;
dietro, l' immenso Mongibello il capo,
sopra cui fosche siedono due nubi,
leva solenne.

È vespro ; il sole che tra monti cade
a 'l cimitero languido sorride,
gli olivi a l' aure mormorando arcane
parlano voci.

Pieride, vieni; o vergine da i neri
occhi stellanti e da le nere chiome
vieni, cantiamo supplici l'eterna
pace a i sepolti.

Dormono quivi, a l'ombra de la croce,
agricoltori e villanelle, cui
spense a la vita vigorosi ancora
febbre maligna,

che ne le marce presero risaie,
o giù ne' campi torridi da 'l sole
di messidoro, ove forse ora il figlio
miete o il fratello.

Pieride, canta! dorme qui mio nonno,
fra due vezzosi pargoli tranquillo
dorme il vegliardo da sette anni e sogna,
l'albe egli sogna

che gli brillaro tacite su 'l capo.
Tu che mai pensi, o vergine, ne 'l chiaro
vespro d'ottobre che l'eburnea fronte
chini su 'l petto?

pensi tu al vecchio ch' io cotanto amai?
Ei pargoletto già portommi in braccio,
ed egli il core a la virtù con dolce
cura educommi!

Ahi, ma non io raccogliere potei
il suo respiro estremo! da 'l suo seno
me giovinetto ancora empia nemica
sorte divelse.

Or ne la tomba silenziosa attente
ch' io gli ritorni presso, e come allora
queto m' addorma reclinato il capo
sovra il suo petto.

Ah non in vano il pio vegliardo aspetti!
io vorrei quivi su i materni colli
posar la carne travagliata e l' ossa
intra di quei

che, son venti anni, nascere m' han visto,
o corser meco a i fanciulleschi giuochi;
ma su la mia pagana tomba alcuna
croce non sorga.

VER TRISTE.

Mesci de 'l vino e i nuovi triboli
ne lo spumante nappo dimentica,
o povero mio core;
che discenda così greve un sapore

su la mia stanca persona e l'òccupi,
nè alcun da 'l grave letargo scuotermi
s'attenti mentre in pace
s'accheta l'alma ed ogni cura tace.

O primavera, non io co' cantici
onde già queste colline sogliono
risuonare ogni giorno,
non io saluto il tuo dolce ritorno!

Pur a me questi campi sorrisero
e fulse il sole per me già candido,
allor che 'l primo amore
arcanamente mi parlava al core,

e le speranze miti cingevano
queste mie tempia di verde pampino
ed io pieno d' ardire
a la vetta salia de l' avvenire.

Or dolorosa, triste, monotona
passo la vita ne 'l solitario
de' miei padri soggiorno,
che 'l suo bel nome ad alta voce un giorno

— fugace tempo, per l' ossa un fremito
correr mi sento alla memoria ! —
m' udiva ad ogni poco
lieto invocare ; e l' amoroso foco

che 'l sangue ancora m' arde e le viscere
cerco sovente co 'l vino spegnere ;
in vano ! oimè che mai,
come dopo di ber, tanto avvampai !

Pur voglio bere sino a che sazio,
su 'l pavimento riposi esanime,
    e la notte d' intorno
  a me s' avvolga e mai non rieda il giorno.

ALLA MUSA

IN MORTE DI CARMELO CALÌ.

Itala musa, indossa la negra veste di lutto
  e lacrimosa sciogli la bionda chioma,

poi che Carmelo è morto, Carmelo che tanta di carmi
  copia da i labbri tuoi giovinetto bevve.

Ahi, quando corre il frutto di tante fatiche dovea
  venne l' inigua morte e gli troncò la speme!

così discende il nembo su i campi ondeggianti e distrugge
  l' opera diuturna di tante braccia umane.

Itala musa, indossa la negra veste di lutto,
e a l' alme piagge di Mergellina vieni,

dove Virgilio dorme eterni i be' sogni di gloria
e Leopardi trovò la pace alfine :

sventurato ingegno che giovine anch' egli morio
ma tutta ei bevve de' doni tuoi la coppa !

Itala musa, china la fronte su l' urna novella
e amica piantavi un ramuscel d' alloro ;

ei cresca innaffiato da 'l pianto materno e di quanti
uomini e donne in pregio han cortesia e valore.

GIORNI D' INVERNO

Ne 'l cielo grigio tenebroso i monti,
ammantellati d' una nebbia greve
caliginosa, innalzano la fronte
bianca di nevi.

Gonfio il Simeto scende e i sottoposti
campi, inondando, di spavento intorno
empie: dovunque solitario, immenso
silenzio incombe,

chè non rumore d' opere, ne' canti
d' augelli o lieto scampanio d' armenti,
de' vasti piani rompono la calma
misterïosa!

Io sotto il pino che la palazzina
paterna ombreggia taciturno siedo,
ed una nebbia di pensier più densa
m' avvolge il core.

Oh venga maggio e a splendere ritorni
sopra la terra il Sole e ne 'l mio core
due neri occhioni belli di fanciulla
innamorata !

Ora mi tiene il tedio ; or non m' alletta
con l' acre odore inebriante il vino,
io ne' ricordi d' un passato giorno
io triste vivo.

PIAZZA DE' MARTIRI

Niuno di quanti lochi ammirabile
a lo straniero Catania rendono,
più bel di te che 'l mare
guardi, o piazza de' Martiri, mi pare.

Qui mi conduce ne' chiari vesperi
un desio forte di solitudine,
e su' quel nero scoglio
fino a tardi seder tacido soglio,

mirando il cielo di rosee nuvole
striato e l' onde tinte di porpora,
e mi sembra abbracciare
in un amplesso cielo terra e mare.

Anch' egli un giorno ne l' alba rorida
quivi sedette forse Stesicoro
ritemprando le corde
de 'l plettro al mormorio de l' onde ingorde,

e vedea nude da i gorghi emergere
ad ascoltarlo le bionde Doridi
con le chiome stillanti
giù per le nuche candide ondeggianti.

Egli cantava de la bella Elena
che in armi tutta portò la Grecia
su le rive del Xanto
e l' oceanine applaudiano al canto.

Felice! a lui chete le Grazie
un dì ministre care di Venere
scendevano e la grave
voce gli empivan di mèle soave.

Non io pur veggo da l' onde cerule
emerger nude già le Nereidi;
esse il corsorzio umano
disdegnose fuggirono lontano!

Fuggir sdegnose tosto che videro
piena la terra di scelleraggini
e su pe 'l vasto mare
esca a i pesci i cadaveri nuotare.

O solitarie piagge di Grecia,
cui Ninfe e Numi lieti abitarono,
a voi penso, e un desio
de l'antica beltà sento in cor mio.

Veniano a vele levate, simili
a bianchi cigni quindi veniano
le ioniche paranze,
e salutavan le novelle stanze

de la nativa terra dimentiche,
maravigliando de la vulcanica
montagna, de li ameni
campi, de' cieli lucidi e sereni.

Grecia, salute! surse dagli umili
colli d'olivi che Atene cingono
di civiltade il giorno
che si diffuse a poco a poco intorno

per la profonda notte barbarica,
e ciò ch' è grande, ciò che più l' animo
di sua beltà innamora,
è tuo retaggio, o madre Grecia, ancora.

O primavera de l' arte! cantano
ne' patri boschi Omero e Pindaro
e Leucade sospira
al tintinnire de l' eolia lira.

Odio la vuota arte de' simboli;
io vo' con aspro ritmo fantasime
e immagini evocare,
io vo' guerriero scendere e pugnare

ne lo steccato grande de l' essere
erto a un' Idea lo sguardo vivido,
io vo' agli umani eventi
e di sdegno e d' amor levare accenti.

Non odi? strani lamenti vagano
per queste rive sì come d' anime
crucciate: — in van la vita
abbiamo su 'l patibolo finita —

e par che i colli che i cieli lucidi
ad una voce tutti ripetano
al mare : — in van la vita
essi hanno su 'l patibolo finita ! —

Tacita intanto su i lidi e i picei
campi che intorno la città cingono
scende la notte e imbruna ;
come un disco da 'l mar esce la luna.

A VOI, COATTI.

Ah non più dite che su noi Temide
regna soprana; non dite al popolo
ch' è libero il pensiero,
ei vi direbbe che mentite al vero.

Gemono in tetre celle, ne l' ozio,
come inceppati Titani, gemono
ben mille anime care,
e cupo intorno a lor spumeggia il mare,

il cristallino mar di Sicilia,
sopra li scogli che li separano
da quanto ebbero al mondo
più diletto, più caro e più giocondo!

Eppur non d'altro sono colpevoli
che d'aver solo ridetto agli uomini:
— Pace lavoro e amore —
le parole che 'l biondo Redentore

dicea a le turbe che lo seguiano
allor che pieno d'un santo spirito
a l'ortó degli olivi
salìa raggiante, e li han sepolti vivi!

E li han sepolti vivi, strappandoli
ai tremolanti padri a le floride
mogli a i crescenti figli,
in quelli umidi e sozzi nascondigli!

Ahi non già queste giurò Vittorio
leggi a la nuova risorta Italia,
allor che del paese
tra i lieti evviva al Campidoglio ascese;

rideva il Sole bello a la gloria
di Roma terza compïacendosi,
e al canto popolare
applaudiva l'Appennino e 'l mare.

Ora una gente ribalda l' anima
su 'l Campidoglio, mercando, strascica,
e quegli, a cui sorride
un sogno eccelso, incarcera ed uccide!

Che spera? il sacro sangue de' martiri
è come polline di fiore: il vento
lo porta in ogni sponda,
e d' uno ch' era cento fior feconda;

chi lo cosparge i fati accelera;
severa intanto passa la Storia
e su 'l capo esecrando
mormora eterno d' ignominia bando.

PLENILUNIO

Queta da 'l cielo limpido la luna,
come una grossa lampada d' elettro,
sopra la terra abbandonata e sola
pende, e disvela

ad una ad una le casette bianche
d' Aci Castello e i circostanti campi
e li orti e 'l vasto luminoso mare
sparso di vele.

Svela i casali che a le brune falde
di Mongibello sorgono e le selve
d' alti castagni foscheggianti e i colli
lieti di vigne.

Oh qual dolcezza su le cose tutte
piove da 'l cielo! io trasvolar mi sento
per l' infinito trasognando a plaghe
misterïose,

tale un silenzio, una serena calma
regna a l' intorno su 'l creato, e tale
un sentimento di profondo oblio
l' anima invade.

INDICE